

Periodico della Scuola di giornalismo radiotelevisivo di Perugia

Quattrocolonne

Sgrt Notizie - Anno XXXIV N. 19 - 15 aprile 2026

Errore di stampa

I giornali
sono sempre
più in crisi
e non stanno
al passo con
i tempi: quale
futuro per il
giornalismo

**LA VENEZIA
DELL'UMBRIA**
*Sopra le acque
di Rasiglia*

**TUTTI PAZZI
PER I FUMETTI**
*La cultura pop
americana e giapponese
ci conquista*

TERRE AMARE
*Proteste e scioperi
dei nostri agricoltori*

EDITORIALE

03 Cani da compagnia
Il precario stato di salute
dei giornali italiani

MEDIA E DECLINO

04 Vittime di guerra
Il ricordo della giornalista
Ilaria Alpi uccisa in Somalia

06 Giornalisti sfruttati
Il dramma di un settore
sempre più in crisi

08 Vite parallele
Successi e riflessioni del
direttore Vittorio Feltri

10 Lo sport insegna
Storie di diritti e valori
raccontati da Riccardo Cucchi

Foto della giornalista
Ilaria Alpi, uccisa a
Mogadiscio, in Somalia



LINEA VERDE

12 Campi alle ortiche
Le proteste degli agricoltori
umbri di fronte ai paradossi

14 La perla sull'acqua
Viaggio tra le bellezze di Rasiglia,
la piccola Venezia dell'Umbria

TENDENZE

16 Scacco matto
Il gioco in bianco e nero
è popolare anche a Perugia

18 Uomini e paperi
Fantasia e innovazione
della scuola Disney italiana

21 Sono giapponese
Le animazioni del Sol Levante
spopolano anche in Italia

FOTOGALLERY

22 Cartoline da sogno
Gli scatti più belli di Rasiglia

24 La scuola siamo noi
Foto e ricordi dalla redazione
del quattordicesimo biennio

Centro Italiano di Studi Superiori
per la Formazione e l'Aggiornamento
in Giornalismo Radiotelevisivo

Presidente: Flavio Mucciante

Direttore della Scuola: Carlo Fontana

Coordinatore didattico: Marco Mazzoni

Quattro Colonne SGRT Notizie

Periodico della Scuola di Giornalismo
Radiotelevisivo di Perugia

Direttore responsabile: Carlo Fontana

Redazione degli allievi della Scuola a cura di: Nicola Mechelli

Coordinamento grafico: Francesco Mazzenga

In redazione:

Elena Aquilanti
Francesco Barbaro
Francesca Belperio
Alessio Castagnoli
Dario Famà
Claudia Ferrari
Camilla Galeri
Riccardo Gazzoli
Mario Lucente
Vittorio Luzzi
Caterina Malanetto
Alessandra Moreschini
Giorgia Olivieri
Agnese Paparelli
Gabriele Rossi
Marcella Silvestri
Libero Stracquadanio
Bernardo Tombari

Anno XXXIV - numero 19 - 15 aprile 2026
Registrazione al Tribunale di Perugia N. 7/93 del marzo 1993

Segreteria: Villa Orintia Carletti Bonucci - Via G. Puccini, 253
06134 Ponte Felcino (PG)
Tel. 075/5911211 - Fax. 075/5911232
e-mail: segreteria@centrogiornalismo.it - http://www.centrogiornalismo.it

Spedizione in a.p. art.2 comma 20/c - legge 662/96 Filiale di Perugia

Stampa: Made in Italy Lab S.R.L. - Perugia

Editoriale

Cani da
compagnia

di
DARIO
FAMÀ

Non prendiamoci in giro: il giornalismo è in crisi. I quotidiani cartacei sono sempre più distaccati dalla realtà e assomigliano sempre più ad antichi papiri da mettere in mostra in un polveroso museo. Se trent'anni fa erano quasi 7 milioni le copie vendute al giorno, oggi sono poco superiori al milione (incluso il formato digitale). Un vero e proprio tracollo dettato senza dubbio anche dalle diverse abitudini dei lettori, sempre più propensi a informarsi su internet.

Non si tratta solo di una caduta libera nelle vendite, ma soprattutto di una crisi di sistema. In Italia sono pochissimi gli editori puri, ossia gli imprenditori che decidono di investire nella stampa senza legami con gruppi finanziari o partiti politici. D'altronde, come si fa a informare liberamente se chi detta la linea del giornale ha

altri interessi da promuovere? Anche questa domanda retorica spiega il 49esimo posto nel 2025 dell'Italia nella speciale classifica sulla libertà d'informazione. Secondo Reporters

sans Frontières, il nostro Paese ha perso tre posizioni rispetto all'anno precedente, posizionandosi dietro a Tonga e al Belize.

Altro tallone d'Achille è la credibilità del giornalista. I dati dell'Ordine dei giornalisti descrivono una situazione preoccupante: appena il 32% dei cittadini si fida di loro. È la categoria pubblica che gode di meno fiducia popolare, anche dei politici. Un dato incomprensibile? Mica tanto. Basti guardare al sistematico sfruttamento del dolore come strumento per aumentare lo share. Ci sono tanti esempi: dalla morbosità con cui è stata trattata la vicenda del trapianto di cuore del bambino all'ospedale Monaldi di Napoli all'ossessione per la famiglia del bosco.

L'Italia è campione d'Europa per le querele temerarie e non mancano i fatti di cronaca: dal caso Ranucci con lo strascico politico-giudiziario all'editto bulgaro del 2002. In che direzione andare? Sicuramente in quella della libertà d'informare e di essere informati gratuitamente, senza imporre costi al cittadino. Questa pratica, come quella dei paywall, impedisce al lettore di fruire delle informazioni, prerequisito fondamentale per formare persone consapevoli e per coltivare il pensiero critico. Forse questo è l'unico modo per far riacquistare autorevolezza alla carta stampata e ai media: sguinzagliare quello che una volta era un cane da guardia, ma ora sembra essere solo un cagnolino da compagnia. **Q**

«Oggi è un giorno tragico. Un giorno di lutto per l'informazione italiana, per la Rai e, soprattutto, per noi giornalisti del Tg3». Di quel 20 marzo 1994 Flavio Fusi ha ancora un ricordo nitido. Con queste parole e con una voce rotta dalla commozione annunciava la morte dell'amica e collega Ilaria Alpi insieme al cineoperatore Miran Hrovatin.

«Erano circa le 14 e noi del Tg3 stavamo andando a mensa – racconta Fusi – quando arriva il collega Claudio Accardi. Ci dice che ci sono brutte notizie da Mogadiscio. Sembra che abbiano sparato al convoglio in cui sono Ilaria e Miran». Da qui, la corsa in redazione dal direttore Andrea Giubilo, che è andato ad avvertire la famiglia, e la straordinaria edizione del Tg. «È toccato a me fare questa breve e terribile edizione – dice il giornalista – ero della redazione esteri, come Ilaria, ed eravamo molto amici».

Sono iniziate poi ad arrivare le notizie contraddittorie, le strazianti immagini dei due corpi raccolti e portati fuori dalla Jeep. Prende così il via il terribile giallo con protagonista Ilaria Alpi.

La laurea in lingue orientali, le collaborazioni giornalistiche dal Cairo per l'Unità, Paese Sera e Italia Radio fino all'ingresso in Rai nel 1990. «Ilaria arrivò giovanissima – ricorda Fusi – era una ragazza molto timida ma appassionata e decisa. Professionalmente, era straordinaria data l'età. Conosceva l'arabo. È diventata subito la beniamina del gruppo ed era il cucciolo della redazione. Era una donna e una giornalista di grande passione, onestà e preparazione».

Per la redazione esteri del Tg3 racconta Parigi, Marocco, Belgrado e la Somalia, dove si ritrova quasi per caso nel 1992 e ritorna per altre sei volte.

E anche quel 20 marzo è lì. Pronta a riportare il ritiro delle truppe statunitensi dal Paese. In Somalia è in corso una dura guerra civile con una tremenda carestia. Ilaria cerca di spiegare una terra complessa attraverso la narrazione di chi ci abita. Dà voce alle persone e alle loro storie. Molti dei suoi servizi sono incentrati sulla condizione delle donne e sull'infibulazione, la pratica di mutilazione genitale femminile.

Ma non solo. Ilaria e Miran indagano su un presunto traffico internazionale di armi e di rifiu-

di
**AGNESE
PAPARELLI**

La giornalista
Ilaria Alpi e il
cineoperatore
Miran Hrovatin.

In basso il
giornalista del
Tg3 Flavio Fusi
mentre annuncia
in diretta la morte
di Alpi e Hrovatin



La verità secondo *Ilaria Alpi*

Depistaggi, sentenze e assoluzioni. A distanza di 32 anni, l'omicidio della giornalista insieme all'operatore Miran Hrovatin resta un mistero aperto. Giulietti di Articolo 21: «Con la famiglia valutiamo un esposto»

ti tossici, mascherati da missioni umanitarie che avrebbero coinvolto anche alcune società e i servizi segreti italiani. Queste ricerche si concludono a Mogadiscio, a pochi passi dall'hotel Amana vicino all'ambasciata italiana, quando il fuoristrada su cui stavano viaggiando Alpi e Hrovatin viene intercettato da un'auto che apre il fuoco. Un'esecuzione. Miran muore sul colpo, Ilaria poco dopo.

Ma chi è stato il mandante di quella violenza? Si susseguono indagini, commissioni parlamentari di inchiesta, un arresto e una successiva scarcerazione. Ma, a distanza di 32 anni, la verità ancora non è stata trovata e gli interrogativi sono più delle risposte.

Perugia è tornata ad essere snodo centrale. Qui, dopo 16 anni di carcere, è stato assolto Hashi Omar Hassan, il somalo che venne accusato dell'omicidio. E qui lo scorso marzo si è discusso della possibilità

di riaprire il caso per indagare sui depistaggi che si sono susseguiti. A promuovere l'iniziativa, che si è tenuta a palazzo Donini, tra gli altri c'era Articolo 21. «Nella sentenza d'appello di Perugia – spiega il coordinatore nazionale Giuseppe Giulietti – c'è scritto non solo che Omar Hassan non è l'assassino, ma che ci sono stati gravi depistaggi. Ci saremmo aspettati che la Procura di Roma sulla base di questa sentenza riaprisse subito le indagini. Tutta la parte relativa alle omissioni e depistaggi non è stata archiviata. Quindi stiamo valutando, con gli eredi della famiglia Alpi, di presentare un esposto su questo punto specifico».

L'intento, ancora una volta, non è trovare gli esecutori materiali ma i mandanti e i depistatori. «Lo riteniamo un nostro dovere – continua Giulietti – la memoria non è un archivio, non è una targa.



In alto Giuseppe
Giulietti,
coordinatore
nazionale di
Articolo 21.

In basso Ilaria
Alpi durante una
diretta per il Tg3

La memoria parla al presente. Come Articolo 21, abbiamo proposto di dedicare un'iniziativa specifica, il prossimo ottobre, sempre a Perugia proprio ad Omar Hassan. Perché non può essere cancellato e dimenticato».

Ricostruire la verità, quella verità che ogni giornalista è obbligato a riportare. La verità che anche Ilaria e Miran stavano cercando. «La loro morte – spiega Flavio Fusi – ha cambiato la nostra memoria. Sappiamo nel nostro intimo che non è stata una casualità, che i nostri colleghi e amici sono morti per un disegno ben preciso».

Questo mestiere è cambiato, si è evoluto. Ma ancora oggi sono tanti i giornalisti che vengono uccisi. Lo sa bene Flavio Fusi che per la Rai è stato corrispondente da New York e dall'America latina. «I rischi sono numerosi – dice il giornalista – ma questa professione va intrapresa con grande attenzione e saggezza, soprattutto se ci si trova in zone di guerra».

Fusi è stato anche inviato nella Sarajevo assediata. Lì ha conosciuto e lavorato con Miran. «Ero molto preoccupato – racconta Fusi – perché dovevo andare in un posto pericoloso. C'era stata la strage del mercato. Prima di partire con l'aereo militare all'alba, ho telefonato in redazione. Mi ha risposto Ilaria, che faceva il turno di notte. Abbiamo scherzato e chiacchierato in modo amichevole. Questa chiamata mi ha rilassato, me la ricordo con grande affetto. In quel momento Ilaria è stata amica e confidente. Me la porterò sempre dentro». Era il febbraio del 1994, poco più di mese prima della morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. **Q**



Quello che i giornalisti non scrivono

Stipendi da fame e poche tutele: un viaggio nel lato oscuro dell'informazione



Il 16 aprile i siti dei giornali non si aggiornano. Le edizioni cartacee non escono. Tastiere ferme, penne abbandonate sulle scrivanie. Da Milano a Roma, i giornalisti italiani incrociano le braccia e scendono in piazza per protestare. Il motivo è chiaro: il contratto collettivo nazionale Fnsi-Fieg è fermo dal 2016.

Dieci anni in cui l'inflazione ha eroso del 20% le retribuzioni dei dipendenti «mentre chi non è contrattualizzato viene pagato pochi euro a pezzo o a foto» - si legge nella nota della Federazione nazionale della stampa. «Gli editori intascano risorse milionarie dal governo (da questo, come da quelli precedenti) - denuncia la Fnsi - ma investono poco nelle loro aziende e per potenziare l'informazione professionale. Al contrario, mandano in prepensionamento i dipendenti di 62 anni, pagano incentivi per altri tipi di esodo, svuotano le redazioni e ricorrono ai collaboratori e alle partite Iva pagati una miseria».

Si tratta del terzo sciopero in pochi mesi, dopo quelli del 28 novembre e del 27 marzo. A fronte di condizioni economiche stagnanti, la professione si è stravolta: i carichi di lavoro aumentano, le assunzioni rallentano e le competenze richieste

di **FRANCESCA BELPERIO**

I disturbi mentali più diffusi tra i giornalisti secondo l'indagine "Come ti senti" di IrpiMedia, 2023

«Se vogliamo una notizia completa dobbiamo mettere chi la fa in condizione di scriverla»

si moltiplicano. Ormai, per sperare in un impiego, non basta più saper scrivere una notizia: occorre adattarla a piattaforme diverse, corredarla di foto e video originali, gestire i social media, verificare i contenuti generati dall'intelligenza artificiale e saper stare davanti alla telecamera. Ma anche quando si supera la selezione, la realtà è tutt'altro che rosea.

Già nel 2020, il quadro delineato dall'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni (Agcom) era impietoso: su 35 mila giornalisti attivi, il 39% è freelance. Questi liberi professionisti vivono spesso in una precarietà cronica, legati a collaborazioni annuali che si trascinano per decenni con compensi irrisori. Secondo l'Agcom, il 72% degli under 35 non raggiunge un fatturato di 20 mila euro annui. Dilaga inoltre il fenomeno delle "finte partite IVA": collaboratori che operano a tutti gli effetti come dipendenti, ma senza godere di alcuna tutela, come ferie retribuite o tredicesima.

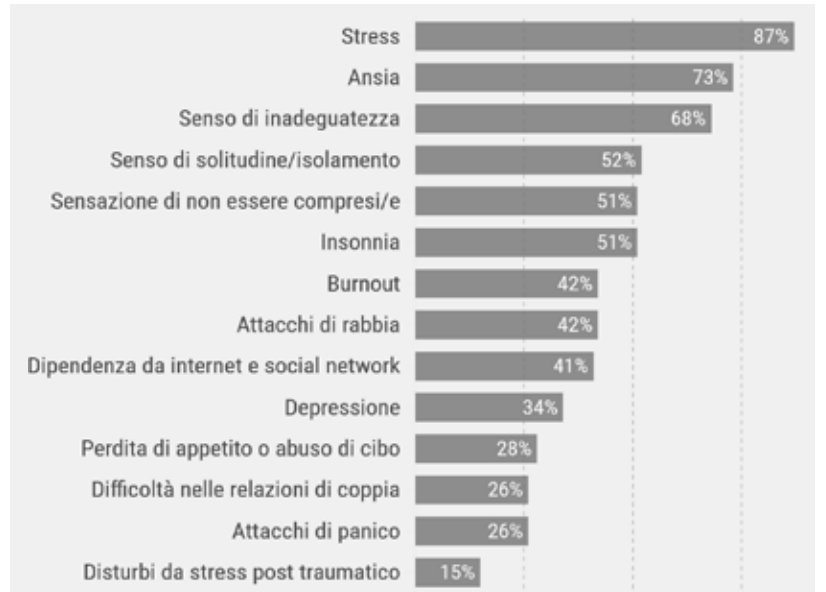
Questa incertezza perenne ha ripercussioni drammatiche sulla salute mentale. Secondo l'indagine "Come ti senti", condotta da IrpiMedia nel 2023, l'87% degli intervistati soffre di stress, il 73% di ansia e il 68% prova un costante senso di



inadeguatezza. Molti ammettono una dipendenza dai social network, mentre il 26% dichiara difficoltà nel mantenere relazioni affettive. A pesare sono soprattutto la fragilità economica, l'ipercompetitività, i ritmi frenetici e le minacce legali. Tra queste ultime spiccano le querele temerarie, contro le quali i freelance restano spesso privi di qualsiasi assistenza o protezione.

Come una nave allo sbando, la professione sembra naufragare verso un declino inesorabile. È possibile cambiare rotta? Secondo Vittorio Roidi, giornalista ed esperto di deontologia, il primo passo è ripartire dalla definizione stessa della professione: «Lo Stato deve riconoscere il giornalismo come un interesse pubblico garantito. Deve creare una società in cui l'informazione sia fondamentale, altrimenti il cittadino resta privo di coscienze fondamentali». Roidi auspica un intervento statale che sostenga il settore senza intaccare l'imparzialità: «Come le scuole e gli ospedali, è giusto che anche il giornalismo possa avere una dimensione sia pubblica che privata».

Fuori dalle redazioni, cresce intanto la sfiducia dei cittadini. Secondo il Digital News Report del Reuters Institute, nel 2025 solo il 36% degli uten-



25 €

Il compenso minimo per un pezzo, secondo il tariffario del 2007

1€

Il compenso su una testata locale, secondo lo Spioncino dei freelance

ti italiani considera attendibili le notizie tradizionali. Per Roidi, questo scetticismo è strettamente legato alla crisi del lavoro: «È più facile rispettare i principi e i valori quando si torna a casa con uno stipendio dignitoso», scrive nel suo ultimo libro *Notizie da salvare*. E aggiunge a voce: «Per realizzare un'inchiesta bisogna scavare in settori difficili. La qualità della notizia è proporzionale alle possibilità economiche messe in campo». In breve: per scrivere bene serve dignità: «È inutile dire che non conta nulla, no! Conta! Perché anche il giornalista alla fine del mese deve preoccuparsi - se ne ha - dei propri figli o della propria famiglia. Se vogliamo un'informazione completa, dobbiamo mettere chi ci lavora in condizione di farla». **Q**

LO SPIONCINO DEI FREELANCE



Sono arrivate a 247 le tariffe caricate sulla piattaforma a tre anni dalla sua creazione. Lo Spioncino nasce dall'idea dei freelancer Guia Baggi e Francesco Guidotti, di rendere noti i compensi di ciascuna testata per i contributi dei collaboratori. Un progetto che all'estero esisteva già da anni, con il sito francese *Paye ta Pige* o l'inglese *Journo Resources-Freelance Rates*. L'interfaccia è intuitiva e il funzionamento molto semplice: sotto la voce "Segnala la tariffa" il giornalista che ha lavorato in una testata ne indica il nome, l'importo ricevuto e la modalità di ingaggio. I contributi vengono verificati, ma sono pubblicati in forma anonima a tutela degli autori. Nel corso degli anni Lo Spioncino ha stretto una collaborazione con la FNSI, per coprire alcune spese di gestione.

Senza *Feltri*

Il mondo del giornalismo visto da dentro: il direttore Vittorio Feltri si racconta

Sesso si dice che gli occhi sono lo specchio dell'anima. Occhi, quelli di un bambino, vispi e instancabili, sempre attenti a cogliere il minimo movimento. Già da piccino, c'è chi capisce subito quale sia il suo posto nel mondo, quale sia il suo destino. "I miei genitori volevano mandarmi all'asilo, - ricorda Vittorio Feltri, direttore editoriale de *Il Giornale* - ma non ci sono mai voluto andare. Allora come passavo il tempo? Prendevo una seggiola che era la mia scrivania, poi quei seggiolini dove si appoggiano i piedi che erano la mia poltrona e aprivo il giornale. Non sapevo leggere, ma lo guardavo con somma curiosità". Una curiosità innata che Feltri è riuscito a coltivare come un fuoco che non si spegne mai.

Eppure, col passare degli anni il mondo è cambiato e sono cambiate anche le nostre abitudini: i giornali cartacei vengono venduti sempre meno

di
DARIO FAMA

Il direttore del quotidiano "Il Giornale" Vittorio Feltri

e le persone si informano ogni giorno con il telefono. Con la sua proverbiale schiettezza, Feltri dà una sua interpretazione: "Negli anni i giornali sono aumentati di numero ma la loro qualità è andata un po' a farsi benedire, tant'è vero che le edicole sono scomparse. Fa più effetto vedere un pirla che fa i filmatini sui social". Nonostante ciò, la carta stampata ha mantenuto un certo fascino e una notevole importanza anche a livello simbolico. "Ancora oggi - chiosa Feltri - i grandi ricchi non si sentono arrivati se non riescono a comprare almeno un giornale". Tanti mutamenti dunque, anche se rimane una certezza: "Il giornalista è e rimane colui che sa scrivere in maniera efficace e che riesce a catturare l'interesse del lettore" ribadisce seccamente Feltri.

Protagonista della rinascita di tante testate tra cui *l'Europeo*, *L'Indipendente*, *Liberio* e *Il Giornale*, Feltri ci svela la sua ricetta per au-

«Qualsiasi malinconia o desiderio vi venga, sappiate che facendo il giornalista, male che vada, hai fortuna. Perché fare questo mestiere significa vivere due volte. Vivi la tua vita tutti i giorni e in più la vita degli altri. Bisogna avere forza per viverle appieno»

mentare la vendita dei quotidiani: "Chi ti fa sorridere non te lo dimentichi ed è così anche per il giornale. Devi trovare il modo di farlo diventare popolare con commenti che conducano al sorriso o all'incazzatura". Una tecnica spesso criticata dai colleghi, soprattutto in periodi molto delicati della storia italiana come nel caso dello scandalo di Tangentopoli. Il vero segreto, però, è un altro e riguarda non solo il suo modo di essere giornalista, ma anche cittadino: "Ho sempre tenuto il piede in due scarpe. Non c'è differenza tra quello che scrivo e quello che vivo". Il giornalista come l'uomo qualunque, che riesce a cogliere malumori e sensazioni popolari proprio perché è lui stesso il primo a sentirli.

Siamo seduti nel suo ufficio e mentre ascolto i suoi racconti non riesco a non notare uno sguardo che indugia altrove: sento che Vittorio rivolge la sua attenzione, come chi interroga sé stesso mentre fissa la vastità dell'orizzonte. Dietro la corazza di un uomo cinico, temprato dalla scomparsa della prima moglie ad appena vent'anni e con due figlie da crescere, intravedo uno squarcio di umanità. Ho una scaletta di domande da fargli, ma decido di cambiare le carte in tavola. Le mani tremano, la voce rischia di spezzarsi. Prendo coraggio: "Direttore, ho letto un tuo articolo su tuo padre, Angelo, scritto due giorni prima di questa intervista. Ho pianto talmente tanto dopo averlo letto che sono dovuto andare a nascondermi per evitare di farmi vedere. Avevi appena 6 anni quando è morto, io ne avevo uno in più quando ho perso il mio. Mi sono rivisto molto in te. Come hai fatto a gestire la malinconia?". Il suo sguardo

si accende e gli occhi tornano fissi su di me. Un leggero e amaro sorriso prende forma: "La malinconia è parte della mia vita, della nostra vita. Ti abitui, ma rimane. Non la puoi vincere, ma la puoi combattere e sopportare". Ascolto e rispondo immediatamente. Racconto di come vivo questo sentimento: "La malinconia mi aiuta anche ad essere più vicino e a comprendere tante persone e cose che non avrei mai capito". "Mi rispecchio esattamente nelle tue parole" risponde Vittorio. Un'ultima domanda, forse la più importante per capire chi è davvero Feltri, non solo il direttore ma l'essere umano. "Hai fatto diverse interviste, sei stato intervistato tante volte. Cosa chiederesti ad Angelo?". Un leggero movimento della testa che si china quasi come ad indugiare sul passato, a riflettere sui 70 anni vissuti senza suo padre. Gli attimi sembrano durare minuti, poi arriva una risposta esitante: "Vorrei sapere cosa pensa di me. Sento ancora la sua voce". Qualche secondo di silenzio, poi la rettifica: "A volte me lo immagino in un angolo che mi osserva e mi dà del pirla". Ci lasciamo andare ad una fragorosa risata. Una risata che, però, racconta più di qualsiasi altra risposta.

Gli occhi di Vittorio Feltri non sono più quelli di un bambino, ma di chi è rimasto a galla nonostante le forti correnti. Un marinaio che sa di avercela fatta e che è in grado di dare buoni consigli a chi naviga in mare aperto: "Cari amici che pensate di fare i giornalisti. Qualsiasi malinconia o desiderio vi venga, sappiate che facendo il giornalista, male che vada, hai fortuna. Perché fare questo mestiere significa vivere due volte. Vivi la tua vita tutti i giorni e in più la vita degli altri. Bisogna avere forza per viverle appieno". **Q**

Vittorio Feltri nel suo studio nella sede milanese de *Il Giornale*



“Lo sport ha il potere di cambiare il mondo. Ha il potere di ispirare. Ha il potere di unire le persone come poche altre cose riescono a fare”. Era l’inizio degli anni 2000 e Nelson Mandela decise di aprire così il suo intervento ai Laureus World Sports Awards, gli “Oscar dello sport”. Era appena uscito dalla scena politica, ma non da quella morale. Accanto a lui 24 delle più grandi leggende viventi: dal golfista Tiger Woods, alla velocista Marion Jones, fino ai tennisti Andre Agassi e Serena Williams. Intorno a lui, invece, c’era un mondo in evoluzione che provava a trovare un suo equilibrio: la Guerra Fredda era ormai un ricordo e la tecnologia stava entrando a scomodare la vita di tutti.

Oggi quella frase risuona nelle parole di Riccardo Cucchi, storico radiocronista sportivo e voce di “Tutto il calcio minuto per minuto” per 23 anni. Non si trova su un palco internazionale e accanto a lui non c’è nessun atleta. Ma soprattutto, intorno a lui non c’è più un mondo in cerca di un equilibrio: c’è un sistema che quell’equilibrio sembra averlo smarrito, così come la speranza di ritrovare un clima di pace. Ed è in questo contesto, quindi, che la frase di Nelson Mandela diventa più attuale che mai.

“Quando si tratta di difesa dei diritti umani, lo sport ha il dovere di scendere in campo”. Cucchi non ha dubbi: un conto è la politica, intesa nella sua accezione partitica, e un conto è la salvaguardia della pace. “Nel primo caso - spiega - sono assolutamente convinto che gli atleti debbano rimanerne fuori. Nel secondo, invece, il loro impegno è fondamentale affinché le barriere vengano abbattute e i diritti degli uomini e delle donne vengano difesi”. Le competizioni sportive diventano quindi l’occasione per esportare valori, come nel caso delle Olimpiadi invernali 2026, dove un atleta ucraino avrebbe volu-

L'altra faccia della *medaglia*

Riccardo Cucchi, storico radiocronista sportivo: “Quando si tratta di diritti umani, lo sport ha il dovere di entrare in campo. I mondiali? Mi chiedo se sarebbe giusto giocarli”

di
**CLAUDIA
FERRARI**

Riccardo Cucchi,
storico radiocronista
sportivo e voce di “Tutto
il calcio minuto per
minuto” per 23 anni

to gareggiare con un casco che ricordava le vittime della guerra. La decisione del Comitato olimpico internazionale, però, è stata netta: squalifica per mancato rispetto delle linee guida, che parlano di “sacralità del campo di gara” e vietano espressioni politiche, religiose o razziali. “Sono rimasto deluso da questa decisione - ammette Cucchi - perché credo che lo sport debba onorare le vittime della guerra proprio in virtù di una sua essenza pacifista consolidata nel tempo per principio, per scelta, per ideale o per storia”.

A cambiare il rapporto tra guerra e sport è un giorno ben preciso. Il 5 settembre 1972 otto terroristi palestinesi entrarono negli alloggi israeliani del villaggio olimpico, uccidendo subito due atleti e prendendone altri nove in ostaggio. “Ricordo i Giochi precedenti - racconta - quando ero ancora un bambino accompagnato per mano dai miei genitori. La cosa sorprendente è che si poteva andare ovunque, anche nel villaggio, perché non c’erano cancellate, non c’erano barriere o controlli”. Monaco, però, stabilì un limite non più valicabile. “Da quel momento iniziò la paura che il terrorismo, e le violenze



«Da Monaco 1972 iniziò la paura che il terrorismo e la guerra penetrassero anche all'interno dello sport»

del mondo esterno, penetrassero anche all’interno dello sport”, ammette Cucchi.

E dunque, sorge spontanea una domanda: che ruolo assume lo sport? In passato era un evidente strumento di propaganda, come nel caso delle Olimpiadi in Germania del 1936 o dei boicottaggi reciproci tra Usa e Urss nel 1980 e 1984. Oggi, invece, la dietrologia dei grandi eventi sportivi attuali è più complicata da decifrare, ma forse rimane la stessa. “Posso dire con estrema franchezza - dice Cucchi senza esitazione - che il mondiale giocato in Qatar è stato il frutto della propaganda di un paese che calpesta i diritti umani e che ha voluto investire nello sport per migliorare la propria immagine pubblica”. Questa strategia, oggi, ha un nome ben preciso: sportwashing. E forse è la stessa su cui farà forza Donald Trump, visto che tra pochi mesi sarà proprio l’America a ospitare la Coppa del Mondo 2026. “Anche in questo caso - continua con tono amareggiato - lo sport sta cercando di vincere una battaglia, ma non so se ci riuscirà”. Basti pensare alla nazionale iraniana, che rischia di non partecipare alla competizione per colpa della guerra con gli Stati Uniti, nonché paese ospitante.

E quando lo sguardo si rivolge al futuro, la risposta è ancora più disillusa. “Le regole del diritto internazionale sono saltate - spiega - così come quelle del diritto umanitario. Siamo tornati alla legge della giungla, alla legge del più forte”. E in questo contesto, lo sport, che è una delle tante attività umane, rischia di vivere stagioni sempre più complicate. “Vorrei lasciarvi con una riflessione - conclude Cucchi - questo mondiale si potrà giocare? O meglio, sarebbe giusto giocarlo?”.

Una domanda a cui ognuno di noi dovrebbe provare a rispondere, anche se forse non resta semplicemente che sperare nelle ragioni di Nelson Mandela. **Q**

Eventi storici significativi

1

OLIMPIADI DI BERLINO 1936

Jesse Owens vince 4 ori smentendo l’ideologia razzista nazista



2

MASSACRO DI MONACO 1972

Un gruppo terroristico palestinese attacca la delegazione israeliana, uccidendo 11 atleti



3

OLIMPIADI DI MOSCA 1980

Boicottaggio da parte degli USA e alleati per protestare contro l’invasione sovietica dell’Afghanistan



4

OLIMPIADI DI LOS ANGELES 1984

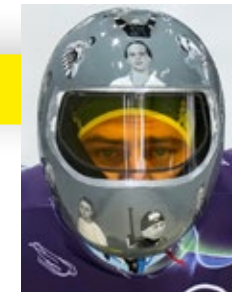
Contro-boicottaggio dei paesi del blocco sovietico, tranne Romania e pochi altri



5

OLIMPIADI INVERNALI 2026

Lo skeletonista ucraino Vladyslav Heraskevych viene escluso per non aver rimosso un casco commemorativo



6

COPPA D'ASIA 2026

La nazionale femminile iraniana protesta per esprimere solidarietà al proprio paese



Seminare debiti

Se un tempo la terra era ricchezza, oggi tra burocrazia e mercati globali il lavoro nei campi si è trasformato in un paradosso: chi produce si indebita. Viaggio nella protesta degli agricoltori umbri

Percorrendo la superstrada E45, tra i campi e le colline che si alternano lungo il tragitto umbro, all'altezza dell'uscita di Lidarno il verde della natura è interrotto da striscioni di proteste e bandiere italiane marchiate dal logo DAAI. È il presidio dell'associazione "Difesa degli agricoltori e degli allevatori italiani".

Tra le serre e la stalla delle mucche, infatti, trattori e macchinari agricoli sono fermi, parcheggiati in modo da essere visibili dalla strada e mostrare i cartelli che rivendicano i diritti di chi lavora tutti i giorni nei campi agricoli circostanti. "Italia li vuoi ancora gli agricoltori?" E "Ministro dell'agricoltura vai a lavorare, non ci rappresenti": questi sono solo alcuni degli slogan scelti dall'associazione per dire a chiunque passi da lì che c'è un'emergenza.

«Lo scopo è mettere insieme i problemi delle aziende umbre e sensibilizzare l'opinione pubblica e la politica su un sistema che non funziona più», spiega Andrea Pierini, membro dell'associazione.



di
**ELENA
AQUILANTI**



Ci racconta, tra gli striscioni del presidio di Lidarno, che DAAI è nata in un panorama politico che aveva appena assistito alle durissime "proteste dei trattori" prima in Germania e poi in Francia, seguite da quelle degli agricoltori italiani: «La nostra associazione nasce nel 2024, trovando spunto nelle manifestazioni che si sono susseguite a livello europeo, nazionale e regionale».

L'associazione si definisce apolitica e non sindacale, nata per unire le aziende del settore umbro che, secondo i promotori, non si sentono più rappresentate dalle sigle tradizionali.

Tra i bersagli della critica ci sono proprio i grandi sindacati agricoli. Secondo Andrea, Coldiretti, Confagricoltura e Cia hanno smesso di fare tutela per diventare altro: «Siamo tutti iscritti e il loro lavoro è importante, ma negli ultimi anni la funzione di sindacato si è andata perdendo, perché sono diventati, di fatto, soggetti politici e per quanto riguarda la nostra tutela c'è stato un fallimento».

I numeri sembrano dargli ragione:



finito il Green Deal, giudicato come una minaccia a causa di obblighi ambientali drastici come il taglio dei pesticidi e il riposo forzato dei terreni. Ad attrarre critiche anche la Pac, ritenuta come un labirinto burocratico che vincola i sussidi a parametri greenimpossibili da raggiungere.

LA RIVOLTA DEI TRATTORI

Dal 2023 la rabbia dei trattori ha travolto l'Europa, portando migliaia di agricoltori a invadere le capitali, da Bruxelles a Berlino. In Italia i trattori hanno bloccato i caselli autostradali fino ad arrivare nel cuore del paese, Roma. Secondo i manifestanti, il settore è stato schiacciato dai costi di produzione insostenibili e dai prezzi di vendita irrisori, uno scenario reso ancor più critico dalla concorrenza dei prodotti extra-UE, entrati nel mercato grazie ad accordi come il Mercosur. Nel mirino delle associazioni di categoria è

dalle oltre 3 milioni di aziende operative negli anni '80 si è arrivati a circa un milione, con un'età media che sfiora i 60 anni e solo il 7,5% di giovani alla guida delle imprese.

Il problema cardine è economico: il prezzo della materia prima non copre più i costi di produzione: «La sensazione è quella di essere diventati produttori di debito e non di reddito», schiacciati tra una burocrazia asfissiante e un mercato che non tutela più l'identità rurale.

Verso l'attuale governo, che ha fatto della difesa della sovranità alimentare e dei piccoli produttori un vessillo elettorale, la delusione è palpabile. Nonostante i proclami e il nuovo Ministero, per chi lavora la terra nulla è cambiato. «In questi ultimi anni la situazione è andata peggiorando - sottolinea Pierini - si fa una grande propaganda politica, si fa leva sull'opinione pubblica facendo credere che l'agricoltura goda di grandi aiuti economici, ma a beneficiarne sono solo le grandi aziende, non certo le piccole realtà».

Nella pagina accanto Andrea Pierini, membro e fondatore dell'Associazione DAAI. In basso i manifesti del loro presidio a Lidarno

Se non ci sarà un'inversione di rotta, il futuro appare in salita: «Lo spopolamento delle aree marginali è già in atto. Ci dobbiamo scordare dell'autenticità dei prodotti e dei paesaggi custoditi dagli agricoltori».

La prospettiva «è quella di un'agricoltura più omologata, nelle mani di pochi e di realtà grandi», che cancellerebbe un tessuto sociale secolare.

Il presidio di Lidarno non è solo una protesta, ma il tentativo di sensibilizzare sull'importanza dell'agricoltura. La vicinanza alla superstrada serve a ricordare a tutti i passanti che il cibo non è solo una merce, ma l'identità dei territori e, quando serve, uno strumento politico: «Gli agricoltori hanno un'arma nelle proprie mani, le materie prime», conclude Andrea. «Se riusciamo a cambiare la mentalità di non essere solo attori che delegano, ma protagonisti dei nostri problemi, riusciremo a invertire questa rotta». **Q**



Rasiglia è davvero soltanto una cartolina?

Dal cuore della Valle del Menotre un modello (ancora fragile) di turismo e rinascita che chiede però visione e sostenibilità

di
VITTORIO LUZZI

Uno scorcio
del borgo
di Rasiglia

Rasiglia è quindi soltanto una cartolina? La risposta, secca, è no. Ma fermarsi a questa evidenza non basta. Perché Rasiglia non è una scenografia costruita per il turismo di massa, né un'invenzione recente resa accattivante dai social. Questa realtà nasce dall'acqua, e nell'acqua affonda la propria identità: un sistema di sorgenti - Capovena, Alzabove, Venarella - che nei secoli ha modellato il paesaggio, l'economia e la vita della comunità.

È da questa energia continua che, fin dal Medioevo, si sviluppa un piccolo ma sofisticato polo tessile, capace di trasformare la lana locale in prodotti di qualità. Una filiera completa che ha reso questo borgo a pochi chilometri da Foligno, un microcosmo produttivo unico, sorprendente per dimensioni e complessità.

Tra Cinquecento e Novecento, famiglie come i Tonti e gli Accorimboni hanno guidato questa trasformazione, portando innovazione e visione imprenditoriale. L'introduzione della turbina idroelettrica a partire dal 1945 ha segnato un passaggio decisivo: l'acqua non ha mosso più solo ingranaggi meccanici, ma ha generato energia moderna. È in quegli anni che il borgo, come ricordano le testimonianze locali, "sembra Milano": vivace, operoso, dinamico, attraversato da svariati

interessi economici e commerciali.

Poi è arrivata la frattura. Le bombe hanno distrutto parte degli impianti, il dopoguerra spinto la popolazione a emigrare verso la città, il terremoto del 1997 che colpì l'Umbria, svuotato ulteriormente il paese. Rasiglia ha rallentato fino quasi a fermarsi, diventando silenziosa, con pochi residenti. L'acqua ha continuato sì a scorrere, ma senza più una comunità che la organizzasse.



Dall'alto:
il cartello che
invita i turisti
a rispettare
il borgo.

Una delle
piscine naturali
di Rasiglia nel
centro cittadino.

Un antico
tessitoio di lana
diventato
un museo

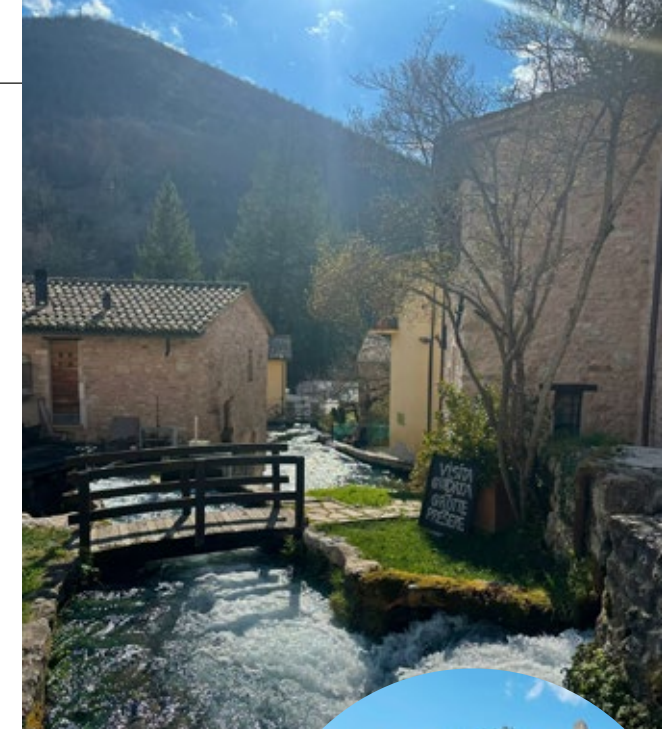
La ripartenza è nata dal basso. L'associazione "Rasiglia e le sue sorgenti" ha avviato un lavoro lungo. Non solo restauri, ma una ricerca attenta: interviste agli anziani, memoria di tradizioni passate, raccolta di fotografie, tutela dei nomi storici delle sorgenti. Un'operazione che ha restituito identità a un borgo tornato leggibile, comprensibile prima ancora che visitabile.

Poi sono arrivati i turisti, il nuovo motore economico. Le immagini sono circolate online, il passaparola ha funzionato. Oggi, soprattutto nei fine settimana estivi, si registrano fino a 5mila presenze al giorno. Le strade in pietra, i canali limpidi, la peschiera - la piazza d'acqua del paese - sono diventati nel giro di poco oggetti per selfie e soste brevi. La definizione di "piccola Venezia" accompagna oggi questa popolarità, pur semplificando una storia molto più complessa.

È innegabile che il turismo per Rasiglia rappresenti una risorsa evidente, ma introduce però una nuova fase. Il numero crescente di presenze concentra l'attenzione su alcuni aspetti pratici: accessi, parcheggi, servizi, gestione dei flussi. La conformazione stessa del borgo, costruito lungo canali e spazi ridotti, rende il tema particolarmente rilevante.

E accanto alla dimensione quantitativa, emerge poi anche quella qualitativa. L'associazione che ha promosso il recupero insiste più che mai sulla necessità di un turismo consapevole, rispettoso, capace di leggere Rasiglia non solo come luogo da condividere sui social, ma come sistema storico e produttivo. Un "museo a cielo aperto", dove ogni elemento - dall'acqua ai telai, dai canali agli edifici - ha una funzione precisa.

In questa direzione si muovono alcune ipotesi di sviluppo: valorizzazione dell'energia idrica in



Uno dei salti
delle cascate
di Rasiglia

chiave "green", riduzione dell'impatto ambientale, progetti di ospitalità diffusa, iniziative legate al mondo della moda. L'obiettivo è trasformare la notorietà e la sostenibilità in leve di lungo periodo.

Nel frattempo, il riconoscimento come "Borgo Ospite" dei Borghi più Belli d'Italia nel dicembre del 2023 conferma il percorso già intrapreso, che ne rafforza la visibilità a livello nazionale ma non solo. In America dall'altra parte del mondo sui bus che attraversano Times Square campeggiano le immagini di Rasiglia e delle sue bellezze.

Resta però una domanda di fondo, quasi inevitabile: come mantenere l'equilibrio, tra attrattività e tutela del sito? Perché questo scrigno oggi si trova in un punto di transizione, dove il successo turistico incontra la necessità di una gestione attenta e condivisa. Senza accelerazioni, ma con la consapevolezza che il modello è ancora in costruzione. Nel frattempo però l'acqua continua a scorrere, come ha sempre fatto. È la stessa che ha generato lavoro, comunità e memoria. E che, silenziosamente, misura anche il ritmo del cambiamento. **Q**



5mila
le presenze al giorno nei fine
settimana estivi

18km
la distanza dal comune
di Foligno

648
metri l'altitudine di Rasiglia
sopra il livello del mare

Lo sport più violento al mondo si gioca seduti

A Perugia sono passati alcuni dei più grandi giocatori al mondo e in città sono sempre di più gli appassionati

State passeggiando in un parco, sotto l'ombra degli alberi due anziani sono seduti a un tavolino, uno di fronte l'altro. Tra loro ci sono re, regine, alfieri, cavalli, torri e pedoni. Stanno giocando a scacchi. È un'immagine conosciuta, vista e rivista nei film tanto da diventare familiare. Oggi, quel mondo nascosto in sessantaquattro case, nere e bianche, ha conosciuto una nuova stagione di popolarità. Da un lato la riscoperta durante i mesi più difficili della pandemia grazie alla serie tv "La regina degli scacchi", dall'altro l'esplosione delle piattaforme digitali che hanno reso il gioco accessibile ovunque e in qualsiasi momento. Un fenomeno che ha riportato sotto i riflettori uno degli sport più antichi e complessi, trasformandolo in una pratica quotidiana per milioni di persone. Una ricerca di Winpoll del 2026 rivela che solo in Italia sono più di tre milioni i giocatori. Ma per qualcuno la passione per «lo sport più violento al mondo» – come lo chiamava, per l'immensa aggressione mentale, il campione Garry Kasparov – nasce molto prima. Ettore Bertolini ha 70 anni ed è il presidente dell'associazione Scacchi Augusta Perugia, una

di
GABRIELE ROSSI

Nel cerchio
Ettore Bertolini,
Presidente ASD
Scacchi Augusta
Perugia



delle realtà più prestigiose della regione. «Ho iniziato quando ero piccolo – racconta – e mio fratello, che mi aveva insegnato a giocare, mi prendeva in giro. Volevo batterlo». Così per Ettore parte il viaggio in questo mondo: «Ho trovato un circolo e ho iniziato a prendere lezioni. Era sempre pieno di persone, in quel periodo era esplosa la moda». E la moda, si sa, è ciclica. Ma questa volta il ritorno degli scacchi passa anche da uno schermo. Smartphone e computer hanno reso il gioco accessibile a ogni ora e in ogni luogo. «Le applicazioni hanno fatto fare un salto di qualità enorme perché molti hanno iniziato o ripreso a giocare», spiega Bertolini, «oggi si può fare una partita 24 ore su 24, in qualsiasi momento, e questo ha aiutato molto anche la crescita tecnica». Una rivoluzione che ha cambiato il modo di apprendere e vivere lo sport.

Eppure, nel racconto di chi gli scacchi li frequenta da una vita, resta una distinzione netta. «Un conto è giocare attraverso un mezzo elettronico, un conto è farlo vis a vis», sottolinea Bertolini. Perché davan-

Il gran maestro
Fabiano Caruana,
numero 3 al mondo

ti a una scacchiera reale non si muovono solo i pezzi, ma anche le emozioni, le esitazioni, la capacità di leggere l'avversario. È lì che il gioco torna a essere incontro, esperienza, relazione.

È proprio nei circoli, come quello guidato da Bertolini a Perugia, che negli anni sono passati alcuni dei protagonisti più importanti del panorama scacchistico. «Ho sempre avuto la capacità di intuire il valore dei giocatori», racconta. Una qualità che gli ha fatto offrire spazio e occasioni a talenti destinati a emergere, come Fabiano Caruana, oggi il terzo giocatore più forte al mondo: «Ha fatto parte del nostro circolo, era americano e ha scelto di giocare con noi alle Olimpiadi di Torino del 2006. La prima volta che l'ho visto muovere i pezzi è stato un impatto». Ma Caruana non è l'unico grande maestro che Bertolini ha affiancato. Lorenzo Lodici, al momento, è lo scacchista italiano più forte al mondo ed è al Perugia che ha mosso i suoi primi passi.

L'Umbria si scopre, così, un'importante realtà scacchistica. E proprio in questi giorni, questo mondo, torna protagonista con una nuova tappa del Grand Prix dell'Umbria, che vede Todi al centro dell'attenzione. Bertolini, che tramite il club si occupa dell'organizzazione del torneo, è sicuro: «C'è grande fermento. Ma non solo per questo evento. Stanno aumentando sempre di più i tornei e le attività in tutta la regione». Ed è in queste occasioni che il gioco torna alla sua forma più autentica. Non più solo numeri o statistiche, ma sguardi, attese, intuizioni. Un equilibrio sottile tra calcolo e istinto, tra esperienza e coraggio. E forse è proprio questo che continua ad attrarre, oggi come ieri: la possibilità di mettersi alla prova, di misurarsi con i propri limiti, di immaginare una strada e seguirla fino in fondo. «Giocate a scacchi – dice Ettore – perché la ricerca della mossa migliore vi aiuterà nella vita. Vi aiuterà a ricordarvi che è la creatività a determinare il vostro destino». **Q**

«Giocate a scacchi perché la ricerca della mossa migliore vi aiuterà nella vita»

C'è chi nasce come

PAPERINO

Come i fumetti Disney hanno conquistato l'Italia e viceversa: una storia lunga quasi un secolo

Quando Gramsci nei *Quaderni del carcere* invocava una cultura nazional-popolare italiana, non sapeva che sarebbe arrivata sotto forma di storie a fumetti con paperi e topi come protagonisti. Le prime strisce dei personaggi della banda Disney vengono ovviamente dagli Stati Uniti, ma approdano nel nostro Paese quasi fin da subito, spiega il critico e storico del fumetto Gianni Brunoro: "Gli accordi con la casa madre risalgono agli scorsi anni '30, quando la Mondadori fece un accordo di esclusiva con la Disney per l'Italia. Fu in quel periodo che, sempre con autorizzazione Disney, si cominciarono a scrivere e disegnare storie 'autarchiche', ossia di sceneggiatori e disegnatori italiani". Un fumetto che rispetta i canoni imposti da Oltreoceano ma aggiunge la creatività italiana, in un'alchimia che garantisce subito il successo. "La produzione si moltiplicò via via a dismisura a partire dalla fine degli anni '40 - continua Brunoro - quando il periodico *Topolino*, diventato tascabile e settimanale incontrò il successo e aveva sempre più necessità di materiale nuovo. Data la qualità dei

di
**BERNARDO
TOMBARI**

'nostri' racconti, molti di essi hanno cominciato ad apparire nel mondo, come se provenissero direttamente dalla Disney".

Oggi in Italia è prodotto il 70% di tutte le storie a fumetti della compagnia americana, ma soprattutto i loro personaggi sono entrati nel tessuto culturale e nell'immaginario collettivo, diventando degli archetipi. Un uomo molto ricco è un "Paperone". Una cifra molto alta è un "fantastiliardo". Un libro che contiene tutte le

Zio Paperone che fa il bagno nei dollari, qui disegnato dal suo creatore Carl Barks



risposte è il "manuale delle Giovani Marmotte". Anche uno dei termini più osati negli sfonti calcistici, "Rubentus", fa una delle sue prime apparizioni in una storia del '91 con protagonisti Paperino e suo cugino Paperoga (adattamento malizioso di una storia brasiliana, in cui il derby tra le squadre di San Paolo diventa il derby della Mole tra "Corino" e "Rubentus"). C'è una canzone di Eugenio Finardi, *Vil Coyote*, che cataloga i tipi umani proprio assegnandogli delle controparti disneyane (*C'è chi nasce come Paperino, sfortunato e sempre pieno di guai/E c'è chi invece è come Topolino, carino, intelligente e simpatico alla gente ecc...*).

Prendiamo proprio Paperino; nonostante le piume e i piedi palmati è umano, troppo umano: sfortunato e perdente cronico, pigro e irascibile ma dal cuore d'oro, per questo è così amato. La sua rivincita la ottiene nei panni di Paperinik, il suo alter ego supereroistico creato nel 1969 da uno dei più grandi maestri della scuola Disney italiana, "il professore" Guido Martina. Alla fine degli anni '90 la redazione di *Topolino* rivoluzionò il personaggio: viene aperta la nuova testata *PK - Paperinik New Adventures*, dove il papero combatte contro minacce aliene e viaggiatori del tempo in storie



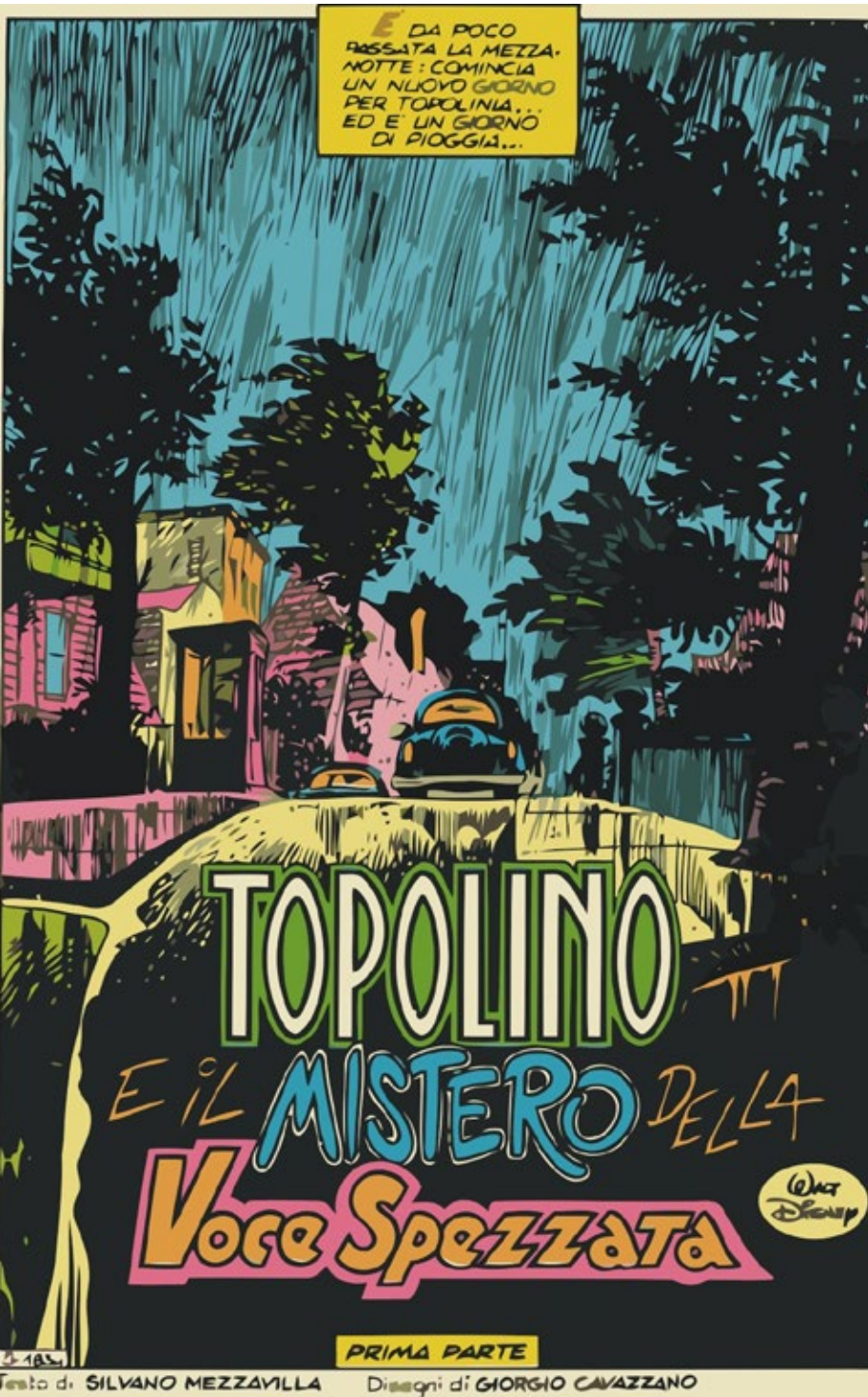
«La lezione principale della scuola Disney italiana è quella di riuscire ad essere innovativa e tradizionale»

In alto, Paperinik, l'alter-ego supereroistico di Paperino, qui disegnato da Claudio Sciarrone
In basso: a sinistra Francesco Artibani, fumettista per Disney Italia. A destra, Gianni Brunoro storico e critico del fumetto

dai disegni e lo stile innovativo ispirato ai supereroi Marvel e alla fantascienza. Tra gli autori c'era Francesco Artibani che racconta: "Ci siamo trovati negli anni '90, io e tutti gli autori di quella generazione, a prendere da un immaginario che negli anni '40 non esisteva, da un certo tipo di narrazione ispirata anche dalla fantascienza e dal linguaggio cinematografico e televisivo". Un tono epico un'ambientazione futuristica che rappresentano una novità assoluta per le pagine di topi e paperi ma, secondo Artibani, nel pieno solco della tradizione: "La lezione principale della scuola Disney italiana è quella di riuscire a essere innovativa e tradizionale. Autori dalla fortissima impronta personale sono riusciti a rimanere riconoscibili e allo stesso tempo a fare un ottimo fumetto disneyano rispettando tutti i canoni e i crismi". Ogni fumettista aggiunge il proprio tocco ma segue le impronte di chi l'ha preceduto. Il già citato Guido Martina era specializzato nelle parodie di grandi opere letterarie (scrive ad esempio in terzine dantesche *l'Inferno di Topolino*), Romano Scarpa nelle storie gialle e d'avventura, Rodolfo Cimino aggiunse l'esotismo e il tono fiabesco.

Eppure sembra che la magia si sia rotta: nei primi anni 2000 *Topolino* vendeva fino a 300mila copie al mese; nel 2020, durante il Covid, quel numero era crollato a 30mila. Difficile però dare la colpa agli autori o alla direzione

«Provero e riproverò,
non mi darò mai per vinto!
C'è sempre un altro arcobaleno»



editoriale. Anzi, grazie ad alcune trovate della Panini Comics (dal 2013 editrice italiana dei fumetti Disney) come edizioni speciali, gadget e campagne promozionali le vendite si sono parzialmente risollevate. È una crisi diffusa in tutto il mondo del fumetto (e dell'editoria in genere, se è per questo): oltre alla concorrenza di media più nuovi, c'è quella dei manga e delle graphic novel, molto più apprezzati rispetto al modello classico dei fumetti a puntate. Secondo Gianni Brunoro le intuizioni della Panini sono "palliativi che rallentano ma non risolvono il problema generale.", riceve un indubbio aiuto da mezzi indiretti, come gadget allegati o furbate editoriali, come quella recente di numeri con storie tradotte in un qualche dialetto regionale. Ma la caduta – sentenza il critico – è comunque inevitabile". È più ottimista Artibani: "I giovani leggono. Bisogna portare il linguaggio straordinario del fumetto anche nelle scuole. I giovani possono essere incuriositi con storie classiche ma che siano anche vicine al sentire attuale. Topolino sin dai suoi albori ha raccontato il presente". Le possibilità sono molte, basta seguire l'esempio di Zio Paperone: "Proverò e riproverò, non mi darò mai per vinto! C'è sempre un altro arcobaleno!" **Q**

In alto, una vignetta dalla storia *Zio Paperone e l'ultima avventura*, scritta da Francesco Artibani
Di fianco, un disegno di Giorgio Cavazzano in *Topolino e il mistero della voce spezzata*



Anime della festa

Il successo globale dell'animazione giapponese. L'esperto Guido Tavassi: «Le serie nipponiche sono arrivate in Italia per riempire i palinsesti»



Hollywood ha perso il telecomando. Ora lo scettro dello schermo è nelle mani di Tokyo.

Gli anime non sono più per un pubblico di nicchia. Ormai sono diventati mainstream: oltre il 50% degli abbonati di Netflix nel mondo guarda film o serie d'animazione nipponiche, con un numero di visualizzazioni che è triplicato negli ultimi cinque anni. Più in generale, i prodotti giapponesi sono i secondi contenuti non in lingua inglese più visti.

Ma il successo non è solo sulle piattaforme streaming: *Demon Slayer – Infinity Castle* nel primo weekend di uscita nei cinema statunitensi ha incassato 70 milioni di dollari e ha chiuso con 134 milioni. Per fare un paragone, è quasi il doppio rispetto ad *A Complete Unknown*, il biopic su Bob Dylan con Timothée Chalamet protagonista. Cifre da capogiro per un medium narrativo in grado di spaziare su tutti i generi, senza essere confinato nella categoria "bambini" come spesso invece sono stati, e vengono, catalogati i cartoni animati. «Il linguaggio per disegni – spiega Guido Tavassi, autore di *Storia dell'animazione giapponese* – nella cultura orientale è molto radicato. Sotto il profilo dei contenuti non c'è differenza tra un film con attori umani e uno animato. Mentre in occidente è meno presente l'espressione per immagini artefatte perché partiamo da una scrittura fonetica».

A sinistra Tanjiro Kamado di *Demon Slayer*.
A destra Goldrake di *Atlas Ufo Robot*

Tra i primi mercati esteri in cui gli anime vengono importati c'è quello italiano. «Nel '76 – continua Tavassi – con la liberalizzazione delle frequenze radiotelevisive fioriscono tante tv private che devono riempire i loro palinsesti. E le serie nipponiche, costando all'epoca molto poco, fanno proprio al caso loro. Anche perché, nella concezione occidentale di animazione, si pensa che siano trasmissioni per i più piccoli e gli adolescenti, un bacino di spettatori che rappresenta da sempre una grande risorsa commerciale».

Tra la fine degli anni '70 e gli anni '80, nei salotti di tutta Italia arrivano *Goldrake*, *Heidi*, *Mazinga Z*, *Gundam*, *Capitan Harlock* e diverse altre serie. Con i loro episodi giornalieri formano i ragazzi dell'epoca, incidendo profondamente sul loro immaginario. Oggi sta avvenendo lo stesso: una ricerca di Dentsu del 2023 ha mostrato che il 44% dei giovani della Generazione Z è appassionato di anime. «Secondo me – commenta Tavassi – il punto di forza della narrazione nipponica è l'ellissi. Il cinema occidentale-americano è molto didascalico: ti deve sempre dare le coordinate per capire, seguendo uno svolgimento abbastanza lineare. Difficilmente, quindi, rimani spiazzato. A differenza delle trame giapponesi, dove il non detto è più ingombrante e ti tiene incollato al racconto. Alla fine credo sia questo aspetto ad affascinare lo spettatore: il fatto che deve provare a ricavare da sé i pezzi della storia». **Q**

di
MARIO LUCENTE

Rasiglia, che meraviglia

La piccola Venezia dell'Umbria incanta con scatti mozzafiato

A 600 metri di altitudine, il paese è una delle attrazioni più note della regione. Il borgo medievale è famoso per le sue sorgenti, che creano un gioco di specchi suggestivo

di
**DARIO
FAMÀ**

1 • Una piccola cascata in un prato fiorito
2 • Un corso d'acqua che attraversa Rasiglia
3 • L'antico telaio del paese
4 • Vista panoramica

di Rasiglia
5 • Un carretto da traino si staglia sullo sfondo del borgo
6 • Una fontana di marmo in una zona residenziale



a cura degli
**STUDENTI
DELLA SCUOLA**

Arrivederci *SGRT*

I pensieri
degli studenti
al termine
del biennio

BERNARDO

“È una bolla” ci hanno detto. Questa scuola (e annessa foresteria) isolata dal mondo. Io direi piuttosto che è stato un bozzolo. Siamo entrati, ognuno a suo modo, bruchi e siamo usciti come farfalle, giornalisticamente quanto umanamente

**ELENA**

Le pagine e i sommari, il montaggio e i notiziari. Sono tante le cose imparate in due anni. Condividere la redazione e la foresteria. Vivere insieme in armonia. Tanti momenti a cui penseremo con gioia e nostalgia.

FRANCESCA

Se la vita ti dà un limone... probabilmente sei capitato alla scuola di giornalismo di Perugia. Al fianco dei limoni sono cresciuta, sono stata spremuta e ne sono uscita completamente diversa da com'ero due anni fa.

Sotto gli allievi del XVII biennio con il Prof. Vittorio Roidi

Di fianco
Francesca
in una delle
tante feste in
foresteria

GABRIELE

Questi due anni sono passati. Va bene così. Eppure vorrei un articolo in più; un telegiornale in più; una cena tutti insieme in più. Questi due anni sono volati, fatemi avere solo un giorno in più.

AGNESE

Televisione, radio, giornali. Di storie ne abbiamo scritte e raccontate tante. Ma questa Scuola è riuscita a intrecciare vite, personalità e sogni diversi in un'unica storia, intensa e bellissima. «Pensa che palle!» (cit.)



Un in bocca a lupo a tutti. Ad maiora

MARIO

Cercare, indagare, approfondire, verificare, intervistare, scrivere, registrare, montare. Si potrebbe riassumere così il lavoro svolto a scuola. Ma non l'esperienza di questi due anni: stringere rapporti, aiutare, spalleggiare, consigliare, fare gruppo, abbracciare, consolare, volere bene, e tanto altro. Grazie a tutti ragazzi

CLAUDIA

Questa foto è del 12 ottobre 2024. La scuola era iniziata da 5 gior-



Gli studenti
della Scuola di
Giornalismo
prima di salutarsi
per le vacanze

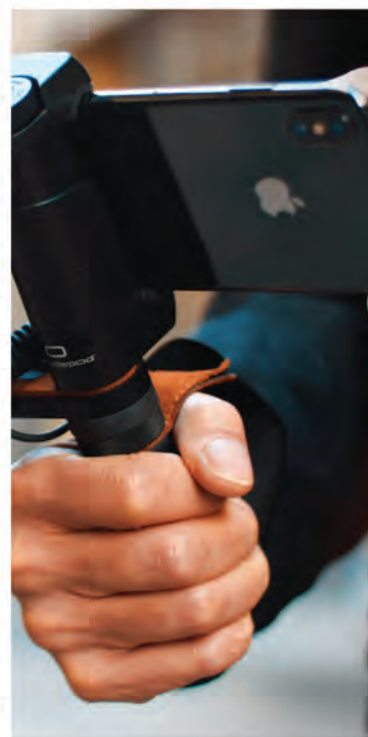


ni, eppure sembriamo amici da una vita. Anche se non ci siamo tutti, qui dentro c'è tutto ciò che sarebbe stata questa esperienza: un biennio di amicizia, di risate, di cene e serate insieme. E sì, ovviamente di fatica. Ma anche la fatica, se condivisa con un equipaggio così, diventa un viaggio bellissimo. **Q**





Centro Italiano di Studi Superiori per la Formazione
e l'Aggiornamento in Giornalismo Radiotelevisivo



CORSO ON-LINE DI INTRODUZIONE AL GIORNALISMO APERTO A TUTTI I GIOVANI

Il corso ha una durata complessiva di circa cinque ore ed è pensato per gli studenti che sono interessati a conoscere più da vicino il mondo del giornalismo e della comunicazione nel suo complesso.

LA QUOTA DI ISCRIZIONE È IN OFFERTA PER UN TEMPO LIMITATO!

Per maggiori informazioni www.centrogiornalismo.it